

SCUOLA



si fa presto a dire merito

**Fiorella
Farinelli**

Che cosa deciderà il ministro Valditara per dar seguito alla nuova denominazione del ministero «dell'istruzione e del merito» che è chiamato a dirigere? Sebbene in un recente twitter abbia dichiarato che «si tratta di un messaggio politico chiaro», solo da indirizzi, piani, investimenti (o disinvestimenti) se ne capiranno significato e portata. Potrebbe essere una pistola a salve impugnata per segnalare la discontinuità identitaria del nuovo governo, o invece mirare alla revisione della cultura educativa del Paese attraverso specifici provvedimenti su valutazione, esami, orientamento, passaggi da una classe all'altra, da un ciclo all'altro, da un indirizzo all'altro, dal livello secondario al terziario. Dipende da cosa si intenda per merito, e se valorizzarlo significhi per questo nuovo governo puntare a una scuola meritocratica. Merito e meritocrazia non sono la stessa cosa. Una scuola meritocratica – ce ne sono oggi diversi esempi, nell'est asiatico e anche nell'occidente anglosassone – implica educare gli studenti alla competitività escludendo quelli che non raggiungano un certo standard di apprendimento da percorsi (scuole e università) gerarchizzati per qualità e per valore dei titoli. E allora il merito finisce immancabilmente per essere discriminazione sociale perché il background familiare e il contesto fanno quasi sempre la differenza.

non far parti uguali tra disuguali

Meritocratica era la scuola italiana prima della riforma del 1962 quando, alla fine dell'elementare, occorreva superare un esame

per accedere a una scuola media allora riservata ai destinati per censo e aspettative familiari agli studi liceali (gli altri – a 11 anni – costretti all'«avviamento professionale» o ad abbandonare la partita). Meritocratica e anche classista, avrebbe poi denunciato il Sessantotto e, qualche anno prima, il priore di Barbiana osservando che, nonostante la scuola media riformata, a venire bocciati erano sempre i Gianni figli dei contadini e degli operai, e ad essere promossi sempre i Pierini figli del dottore. I rimedi di Don Milani, si sa, erano una scuola capace di non fare «parti uguali tra i disuguali», quindi di dare di più e di meglio a chi parte sfavorito (tra cui il tempo pieno nella scuola dell'obbligo e la didattica individualizzata), e fatta di insegnanti che smettessero di valutare con un occhio di riguardo, in quanto appartenenti al loro stesso ambiente sociale, i figli del ceto medio. Perché non è pensabile, argomentava scherzosamente ma neanche tanto, che Dio sia così dispettoso da far nascere nelle famiglie più povere sempre i «più cretini». Già, che si tratti di Dio o della Natura, questo non era e non è pensabile. Il diritto di tutti all'istruzione, non solo nella scuola di base ma fino ai livelli più alti, principio solenne delle democrazie, si basa sulla convinzione (oggi fondata anche su studi scientifici) che tutti possano imparare. Non tutti, almeno a un certo punto del percorso di studi, le stesse cose e mai comunque nello stesso modo e con risultati identici, ma in base a capacità e talenti che ognuno ha. Ed è alla scuola di tutti, quella della Costituzione, che quei talenti nascosti spetta di scoprirli, alimentarli, farli crescere e fiorire («la scuola in cui imparano solo i più bravi è come

un ospedale che cura i sani e manda a casa i malati»). Non era un egualitarismo dogmatico o ideologico, dunque, quello di Don Milani e dei tanti che allora lo seguirono. La scuola che aveva in mente (che praticava nel suo doposcuola di Barbiana) era una scuola molto esigente, che richiedeva e dava valore all'impegno, alla disciplina, alla fatica che occorre sempre per raggiungere il risultato, in questo senso al merito. Nella stessa Costituzione si dice inoltre, e anche questo è noto, che a quel diritto deve corrispondere l'obbligo della Repubblica di rimuovere gli ostacoli che vi si frappongono, sostenendo con borse di studio, conseguite tramite «concorso», i capaci e meritevoli privi di mezzi. Perché il merito è la carta vincente contro i privilegi sociali, i vantaggi dati dalle relazioni familiari, le rendite di posizione, i favoritismi. Non a caso sempre e ovunque rivendicato, nelle battaglie delle minoranze oppresse, come un valore fondamentale, nella scuola, nel lavoro, nell'accesso al welfare, e dunque alla piena cittadinanza.

in Italia è bassa la capacità di liberare l'apprendimento dalla condizione sociale

Perché allora basta la parola «merito» iscritta sulla facciata del ministero dell'istruzione (non nuovo in verità ai cambi di denominazione come icone dei cambi d'epoca, successe sia subito prima che subito dopo il ventennio fascista), a scatenare le tante contrarietà di questi giorni? Non solo chi oggi è all'opposizione in parlamento, ma molti insegnanti, pedagogisti, opinionisti che, anche fuori e oltre le mutevolissime circostanze della politica, si dicono fortemente preoccupati? Essenzialmente perché la capacità della scuola di liberare l'apprendimento dal condizionamento sociale, una sfida ovunque sempre aperta, è in Italia assai più bassa che in altri Paesi dell'ambito europeo o di quello Ocse. Nonostante l'obbligo di istruzione fino ai 16 anni, e un obbligo formativo a conseguire una qualifica o un diploma entro i 18 anni, la scuola italiana non è infatti in grado di ben compensare, lungo tutto il corso di studi e anche con offerte formative di seconda opportunità, le diseguaglianze di partenza. Perde molti, troppi studenti già nel passaggio da scuola media a secondaria di secondo grado, e poi lungo tutto il successivo percorso, con una percentuale di diversi punti più alta dalla media europea. E sebbene non tutti gli studenti figli dei ceti benestanti vadano bene a scuola (perché le difficoltà che incidono non sono solo di tipo economico), i numeri confermano che quasi tutti quelli che incontrano grosse difficoltà

appartengono a ceti sfavoriti socialmente, economicamente, culturalmente. Non solo, lo svantaggio scolastico varia di molto secondo i contesti territoriali, è più acuto nel Sud che nel centro Nord, più nelle periferie che nei quartieri centrali, colpisce più i maschi che le femmine, più gli stranieri figli dell'immigrazione che gli italiani doc, più i figli di genitori con bassi livelli di istruzione dei figli dei laureati. Si addensa inoltre più negli istituti tecnici e professionali che nei licei, che pure sono oggi il comparto più frequentato. Per molti motivi che hanno a che fare con l'ordinamento (tra cui l'obbligo di scegliere l'indirizzo troppo presto, e prima di completare la scuola media), nonché con la nostra tradizionale cultura sociale che dà valore ai saperi teorici più che a quelli tecnico-operativi, i ragazzi che si iscrivono al comparto tecnico-professionale lo fanno non tanto per aver maturato motivazioni e inclinazioni a quei saperi, linguaggi, professioni ma perché indirizzati lì a seguito di difficoltà e insuccessi scolastici, o perché appartenenti a famiglie che non possono permettersi studi più lunghi. È proprio questo addensarsi – che nel caso delle «seconde generazioni» viene definita «segregazione formativa» – a produrre il corto circuito dei tassi di abbandono più alti, delle competenze di base più basse, della minore propensione a proseguire gli studi oltre il diploma. Una situazione educativa che spiega quasi tutto dell'ascensore sociale bloccato e che giustifica almeno in parte il diffuso allarme per l'enfasi del nuovo governo sul tema del merito. Significherà, quest'enfasi, un disinvestimento nella scuola di tutti e lo storno di risorse su percorsi elitari? Era la preoccupazione anche del mai troppo compianto Andrea Canevaro, una vita di insegnante e di pedagogista spesa per il diritto allo studio dei ragazzi disabili e di tutti quelli che nella scuola portano il segno di disagi e di povertà. E con lui di tutta la pedagogia che stigmatizza l'insufficiente equità sociale del sistema italiano. Pesca più nel profondo il messaggio di papa Francesco che invita a non enfatizzare il merito individuale per non dare per questa via ulteriori giustificazioni alle diseguaglianze. Per non rafforzare la cattiva idea che alla radice delle enormi diseguaglianze del nostro tempo ci sia non un modello economico e sociale iniquo ma le caratteristiche individuali, culturali, etniche delle persone, cioè i loro personali «demeriti».

ci vorrebbe una scuola esigente

Ma nella levata di scudi contro il merito c'è anche tanta ipocrisia politica. Molti di quel-

li che ora strepitano sono gli stessi che, dal governo o dall'opposizione, hanno colpevolmente taciuto di fronte alle riforme mancate, ai tagli ingiustificati, ai divari territoriali, alle differenze tra istituti scolastici, e a quelle tra sezioni e classi dello stesso istituto. A tutto quello che si doveva fare per evitare che le classi di primaria a tempo pieno siano l'85% a Milano e mai sopra il 30% in quelle del Mezzogiorno, che le risorse e i progetti per il contrasto della dispersione siano destinate unicamente agli studenti a rischio, e non anche ai giovani che la scuola l'hanno abbandonata precocemente, che la formazione professionale funzioni bene in alcune regioni e pessimamente in altre, che in alcune scuole si rispetti l'eterogeneità nella formazione delle classi e in altre se ne facciano di rigorosamente omogenee, da una parte i migliori e dall'altra i peggiori, e così via. L'ipocrisia sta anche nel non riconoscere che il cumulo delle politiche non fatte perché costose, o «divisive», o sgradite al grande corpo professionale – e elettorale – del personale scolastico, ha prodotto guasti crescenti. Nella scuola italiana non c'è solo la dispersione esplicita ma anche quella implicita, non solo gli abbandoni ma anche i titoli di studio a cui non corrispondono le competenze che dovrebbero esserci. Un terzo degli studenti dell'ultima classe della secondaria superiore, a poche settimane da esami di maturità che promuovono il 99% degli ammessi, non ha sufficienti capacità di comprensione di un testo scritto di ordinaria complessità, adeguate competenze matematiche, linguistiche, storico-sociali, di cittadinanza. Per livello medio delle competenze in uscita, il sistema italiano non si piazza affatto bene nelle classifiche internazionali, troppi con competenze molto basse e troppo pochi con competenze molto alte. Il problema non è in un ideologico egualitarismo, ma nel fatto che la scuola, di fronte al mix di difficoltà antiche e di nuovo conio, non ha l'organizzazione, la cultura professionale, gli strumenti, e forse neppure più la vocazione per voler essere una scuola di qualità. E quindi una scuola esigente, che esige molto da se stessa per poter esigere dagli studenti, che dice la verità sulla modestia dei suoi risultati effettivi, e che pretende di essere meglio sostenuta per poterli raggiungere. Non è un caso che le rilevazioni Invalsi, che mostrano le differenze vistose tra gli apprendimenti effettivi e le valutazioni istituzionali, siano dagli insegnanti diffusamente malviste. E le votazioni finali degli esami di Stato tacciano sulle votazioni analitiche relative alle diverse materie. A chi giova questo stato di cose? È sicuro che, ancora una volta, sono i più deboli, i figli delle famiglie più deboli, a subire

i danni maggiori da una scuola di insufficiente qualità ed efficacia. Durante il percorso scolastico perché hanno meno possibilità di essere aiutati da risorse integrative e da supporti familiari. E dopo, di fronte ai problemi di inserimento lavorativo, perché possono contare di meno sul capitale sociale delle famiglie, sulle specializzazioni all'estero, sulle esperienze formative che arricchiscono i curricula.

Che significa, in questo quadro, valorizzare il merito? Niente da obiettare se si intende mettere la scuola nelle condizioni di scoprire, far crescere, sviluppare le curiosità, gli interessi, le vocazioni di ciascuno. E sostenere, oltre che con le modifiche ordinarie, anche con borse di studio o altri dispositivi il diritto a scegliere liberamente i propri percorsi. Ma si deve sapere che, per vincere la sfida, occorrerebbe affrontare finalmente anche il tema della qualità dell'insegnamento e degli stessi insegnanti. Da decenni la scuola è per la politica principalmente una macchina per assorbire occupazione più che per dare buona istruzione. La qualità culturale e professionale degli insegnanti è da molto tempo l'ultimo dei problemi, sul versante della formazione iniziale, della selezione, del reclutamento, della formazione continua. Idem per la carriera che si sviluppa solo in base all'anzianità, un dispositivo automatico e uguale per tutti che non contempla il riconoscimento delle differenze individuali in termini di quantità e qualità dell'impegno nella didattica e nelle funzioni organizzative, gestionali, progettuali. Intendiamoci, nella scuola italiana ci sono insegnanti bravissimi che fanno con passione e capacità il loro lavoro. Ma ciò avviene nonostante le politiche del personale, e troppo spesso accanto a colleghi di tutt'altra pasta, spesso mediocri, talora pessimi, frequentemente demotivati, e tuttavia retribuiti nello stesso modo. Qui il problema del merito e del suo riconoscimento c'è davvero, ed è enorme. Le soluzioni non sono facili, e i tentativi in questa direzione non hanno portato fortuna a chi ci ha provato, come il ministro Berlinguer costretto alle dimissioni dalla rivolta di molti insegnanti contro la sola eventualità di venire prima o poi valutati per la qualità del loro lavoro. L'alleanza tra sindacalismo scolastico, burocrazie ministeriali, interessi elettorali è stato ed è un macigno difficilmente aggirabile. Ma non può esserci una scuola più esigente se non si saprà essere più esigenti rispetto al merito degli insegnanti. Auguri al ministro Valditara se di questo vorrà occuparsi.

Fiorella Farinelli